



# I pm chiedono il processo per Formigoni

IL CASO

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

**R**ichiesta di rinvio a giudizio per Roberto Formigoni. L'ex presidente della Regione Lombardia (fresco di nomina come presidente della commissione Agricoltura) potrebbe essere imputato assieme ad altre 11 persone con l'accusa di corruzione e associazione per delinquere nell'ambito dell'inchiesta sulla Fondazione Maugeri.

Oltre a Formigoni, la richiesta riguarda Pierangelo Daccò (già condannato a 10 anni di carcere con rito abbreviato per il dissesto finanziario del San Raffaele), Antonio Simone, ex assessore alla Sanità in Lombardia negli anni '90, Mario Cannata, Gianfranco Parricchi, Carlo Farina, Paolo Enrico Mondia, Nicola Sanese (storico segretario di Formigoni), Alberto Perego (amico di lunga data di Formigoni), Maria Alessandra Massei e Carla Vites. Gli indagati in tutto sono 17, ma cinque hanno presentato istanza di patteggiamento. Si tratta di Umberto Maugeri, presidente dell'omonima Fondazione, Costantino Passerino (ex direttore amministrativo della Fondazione Maugeri), Gianfranco Mozzali, Claudio Massimo e Sandro Andrea Fenyo.

Il procuratore aggiunto di Milano, Edmondo Bruti Liberati, ha voluto poi precisare che la Fondazione Maugeri ha formulato «una richiesta di applicazione della pena determinata in 1.000.000 di euro e ha messo a disposizione, ai fini della confisca del profitto dei reati, beni immobili per un valore complessivo di 16 milioni. Richiesta alla quale la Procura ha prestato il proprio consenso: adesso rimaniamo in attesa della fissazione di udienza da parte del gip».

Secondo l'ipotesi accusatoria sostenuta dalla Procura di Milano, il faccendiere Pierangelo Daccò avrebbe distratto circa 70 milioni di euro dalle casse della Fondazione Maugeri, spendendone circa 8 in favore di Roberto Formigoni e altri indagati per varie utilità, tra cui viaggi, uso di barche e altri favori. In cambio la giunta regionale della Lombardia avrebbe votato diverse delibere in favore sia della Fondazione Maugeri che della Fondazione San Raffaele del Monte Tabor. Formigoni, una volta appreso della richiesta di rinvio a giudizio, ha continuato a sostenere la linea che ha portato avanti in tutti questi mesi, dichiarandosi estraneo ad i fatti che gli vengono contestati dalla procura di Milano.

«Finalmente saranno costretti ad ascoltare la difesa» ha commentato «visto che finora abbiamo sentito solo le voci dell'accusa che non stanno né in cielo né in terra. Non c'è reato, San Raffaele e Maugeri non hanno avuto un trattamento privilegiato in nulla. I magistrati hanno ascoltato versioni mirabolanti e ora dovranno ascoltare come sono andate veramente le cose. La mia innocenza verrà dimostrata. Ho sempre governato la Lombardia portando i risultati che tutti conoscono e nel pieno rispetto delle leggi».

La tesi dell'ex governatore ciellino della Lombardia però non trova ovviamente d'accordo tutti. Secondo Bruno Tabacchi, leader di Centro Democratico, Formigoni dovrebbe «dimettersi, come succedeva ai miei tempi quando si lasciava la poltrona anche per un semplice avviso di garanzia. Molti si lamentano che la Santanchè sia stata eletta vicepresidente della Camera, ma secondo me c'è di peggio: hanno messo Formigoni a capo della commissione Agricoltura. Già essere arrivato al Senato nel pieno di queste vicende che lo riguardano, non è stata una cosa positiva, certamente adesso non può stare a fare il presidente della commissione Agricoltura».

Per il consigliere regionale del Pd in Lombardia, Luca Gaffuri, la richiesta di rinvio a giudizio per Roberto Formigoni è «un evento gravissimo per l'immagine della Regione Lombardia. Dopo mesi in cui l'ex presidente aveva assicurato che non ci sarebbero stati addebiti si arriva al rinvio a giudizio. Da quel che si evince dalle dichiarazioni di Formigoni, finalmente la Procura potrà ascoltare la difesa, o per lo meno ce lo auguriamo visti i precedenti in cui più volte, nei mesi scorsi, l'interessato si è rifiutato di rispondere alle richieste di chiarimento dei magistrati. Vista l'importanza della materia, auspichiamo che la nuova amministrazione di Maroni sia connotata da maggiore trasparenza per tutto ciò che riguarda la sanità pubblica e privata riducendo gli spazi di eccessiva discrezionalità che hanno permesso ai faccendieri di muoversi liberamente in Regione».

# Berlusconi frena i falchi sul governo ma intanto affossa la Convenzione

● **Da Brunetta a Gelmini reazioni pesantissime. Il Cav dice che non è l'ora di staccare la spina**

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

«Sapevo che sarebbe andata così». Se l'aspettava, ma la giornata per Silvio Berlusconi resta cupa, cupissima. Confermati in Appello nel processo Mediaset i quattro anni di condanna e soprattutto le pene accessorie, quell'interdizione dai pubblici uffici per un quinquennio che gli costerebbe - se confermata in Cassazione - la decadenza da parlamentare.

Il Cavaliere l'ha vissuta in una condizione di rabbia e affaticamento e persino, racconta chi ha avuto occasione di sentirlo, di «solitudine umana» che l'ennesimo lungo vertice con lo stato maggiore del suo partito non è stato in grado di lenire. Eppure si trattiene, convinto anche dalle colombe. Non solo Gianni Letta e Giuliano Ferrara, anche Alfano nel suo nuovo ruolo.

«Non dobbiamo legare questa sentenza alla vita del governo. È la persecuzione di pochi magistrati - ripete al telefono a tutti gli interlocutori - Non si può far saltare tutto, l'esecutivo lo misureremo sulle cose che fa e sulle riforme». Quelle che, peraltro, non farà la Convenzione, affossata dallo stesso Silvio di buon mattino: «È una perdita di tempo, ci pensi il Parlamento».

In serata però frena i falchi. L'ordine è di non legare la vicenda giudiziaria alle larghe intese. Così, nel Pdl le reazioni sono rapide ma conseguenti. Schifani, capogruppo al Senato: «Continua la persecuzione giudiziaria». Il suo omologo alla Camera Brunetta: «Accanimento disgustoso, sentenza politica anzi anti-politica». Maria Stella Gelmini: «Uso politico della giustizia che non aiuta il clima di pacificazione». D'Alessandro: «Reagiremo agli ultimi giapponesi del Palazzo di Giustizia di Milano che tentano di spazzare via il nemico». Capezzone: «Condanna assurda e surreale». Santanchè: «Sentenza vergognosa e scellerata». È lei l'unica a sfiorare il tema: «C'è chi lavora per far saltare Letta».

A parlare, battendo sui tasti della giustizia politicizzata e della «pacificazione» in pericolo, sono però gli azzurri fuori dal governo. I ministri tacciono. Consapevoli

che, in un momento così, una parola fuori posto avrebbe effetti incendiari. Sul punto persino Ghedini glissa: «La decisione mette a rischio l'esecutivo? Non me ne occupo». Finché Cicchitto lo dice chiaro: «Non faremo cadere le conseguenze della sentenza sul governo».

Non che questo metta il premier al riparo dalla pistola che il Cavaliere continua a tenere puntata su Palazzo Chigi. La linea non cambia: tenere alta la tensione senza (per ora) staccare la spina. Confidando nella Cassazione, auspicato «giudice a Berlino», e intanto lavorando per la campagna elettorale che potrebbe essere dietro l'angolo.

Respinta al mattino la richiesta di sospensione del dibattito, poi la lunga attesa. Nel mezzo, la boccata di ossigeno



della nomina di Santacroce a primo presidente della Cassazione. Un segnale, o almeno così interpretato dagli uomini del Cavaliere, ma non il più importante. Nemmeno l'elezione di Nitto Palma a presidente della Commissione Giustizia del Senato è servita a migliorare l'umore del Cavaliere rientrato a Roma. Era «la condizione minima» per andare avanti, rivela un falco azzurro. Ma nello stesso Pdl molti ne dubitano. «Macché bomba, quello è un petardo» derubrica l'ex azzurro Guido Crosetto, (oggi con Fdi). Del resto, lo stesso Silvio, mentre chiudeva la porta alla Convenzione per le riforme, insisteva sul futuro dell'esecutivo di larghe intese: «Va aiutato, in questo momento storico centrodestra e centrosinistra devono unirsi nel fare il massimo sforzo per il Paese». E da via dell'Umiltà raccontano che la manifestazione a Brescia di sabato prossimo, già ridimensionata dalla piazza a comizio in un teatro, potrebbe saltare.

Resta e pesa il requiem per la Convenzione sulle riforme pronunciato di buon mattino in tv. «Io presidente? Scherzavo. L'idea dell'assemblea è stata di D'Alema, Letta l'ha confermata. Io ho assistito al dibattito su chi dovesse essere il presidente: tutto perso tempo. Il cambiamento sia portato avanti dal Parlamento stesso come dice l'articolo 138 della Costituzione».

Il sipario era nell'aria, lo stesso ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello ne aveva messo in dubbio la fattibilità. In parte è l'ultima manifestazione della sindrome che Bruno Tabacchi, qualche anno fa, definiva «del bambino che se non può giocare come dice lui si porta via il pallone». Vale a dire: se non la presiede Silvio, muoia la Convenzione con tutti i suoi bei progetti. In parte però c'è una ragione oggettiva: l'idea era nata come contrappeso al bersaniano «governo di cambiamento», nella prospettiva mai realizzata del «doppio binario». Adesso, al di là delle liti al veleno e dei veti reciproci tra presidenti e vicepresidenti (peraltro sia D'Alema che Amato si sono chiamati fuori), un problema pratico esiste. Per rispettare i 18 mesi chiesti da Letta e rendere l'organismo redigente, occorrerebbe procedere in parallelo con i lavori e le leggi costituzionali. Con un certo appesantimento formale in una legislatura che deve affrontare anche il terreno delle risposte alla crisi economica.

Ma le parole di Berlusconi chiariscono bene la strategia del Pdl e quello che Letta e il Pd possono aspettarsi: una serie di stop and go. Dall'esito, come sempre, imprevedibile.

## La legalità e la politica

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E poi si rispetti la legge. Che deve valere per tutti. Non ci sono soluzioni *ad personam* compatibili con uno Stato di diritto. Non ci sono maggioranze che possano sostituirsi al giudice naturale. Non ci sono accordi politici che garantiscano salvacondotti. *Dura lex sed lex*. Berlusconi dimostri qui il suo senso di responsabilità. Perché finora, di fronte al governo Letta, è sembrato più attento a curare le proprie convenienze tattiche e a tenersi aperte tutte le porte, compresa quella che conduce al voto anticipato. Si è candidato alla presidenza della Convenzione per le riforme, e poi ci ha spiegato che la Convenzione non serve a nulla. Ha minacciato di far cadere l'esecutivo senza l'abolizione completa dell'Imu, anzi la restituzione dell'Imu del 2012, ben sapendo che questa è impossibile e che nessun governo che abbia a cuore l'interesse del Paese può collocare i diktat berlusconiani davanti alla vera priorità, che è il lavoro. Ha voluto Nitto Palma alla presidenza della commissione Giustizia del Senato per piantare una bandierina e far crescere la tensione nel centrosinistra. Abbiamo l'impressione che questo resterà il suo stile, almeno per questa fase. La sinistra, alle prese con la propria crisi, è portata oggi a sopravvalutare il Cavaliere. In realtà dovrebbe riacquistare fiducia in se stessa e anche quel senso delle istituzioni che talvolta smarrisce. Berlusconi non ha più la forza, né la qualità per guidare questo Paese. I numeri parlamentari consentono di tenere dritta la barra della legalità e della dignità istituzionale: non c'è più la maggioranza della «nipote di Mubarak» e non ci saranno ricatti di governo che possano indurre a derogare i principi costituzionali. Detto ciò, resta il fatto che la vittoria politica su Berlusconi va conquistata nel campo della politica e che il campo giudiziario non surrognerà mai un progetto carente verso il Paese.